

Emilio Magaldi

Nato a Napoli il 6 novembre 1906, figlio del notaio Paolo e di Giacinta Simonetti, è morto il 17 febbraio 1993, da isolato come era vissuto per oltre 50 anni, in S. Chirico Raparo (PZ), Emilio Magaldi, lo storico della *Lucania Romana*, membro della Società di Storia Patria della Puglia e socio fondatore della sezione lucana della Deputazione di Storia Patria.

Conseguita la maturità classica nella sessione estiva del 1924 presso il liceo A. Genovesi di Napoli, dove ritornerà come docente di latino e greco, e la laurea, con lode presso l'Università di Napoli nel 1928, si avviò, sin dall'anno successivo, alla carriera universitaria superando il concorso per Assistente Ordinario alla Cattedra di Archeologia e di Antichità Pompeiane. Nel 1932 superò il concorso per l'abilitazione alla Libera Docenza, dove fu confermato definitivamente, previo parere lusinghiero del Consiglio della Facoltà di Lettere di Napoli, nel 1938. Fondatore e direttore, nel 1934, della «Rivista di Studi Pompeiani», si propose all'attenzione degli studiosi del mondo antico come «pompeianista» con «un cospicuo manipolo di pubblicazioni in gran parte dedicate all'epigrafia e alla storia del costume di Pompei».

Erede di due famiglie della borghesia agraria post-eversiva, già dal 1799 impegnate nei moti insurrezionali, — Magaldi di San Chirico Raparo e Simonetti di Craco —, la figura e l'opera dello studioso non possono restare nel limbo di una questione privata, dove la cultura ufficiale vorrebbe si perpetuasse, nella quiete post-mortem, il silenzio imposto o autoimposto per un trentennio, e ciò, soprattutto, per accertare se questo silenzio è il tempo topico dell'intellettuale, oppure è la tragedia del suo ardire contro i poteri costituiti, come preludio del grande dramma dello sconforto nella solitudine.

Quando la serie di incomprensioni con Maiuri, che affondavano le radici, oltre che nel «carattere» dei due studiosi, nel modo di concepire il futuro degli studi pompeiani, dovette prevaricare del «professore» nei confronti del «libero docente-assistente», e quando le acribie delle autorità accademiche e della burocrazia ministeriale, accertate negli atti presenti nella «cartella personale» dell'Archivio di Stato di Roma, divennero manifestazioni persecutorie, Magaldi fu costretto a lasciare gli insegnamenti, — universitario di Antichità Pompeiane e ordinario di latino e greco nei licei —: allora si accentuò la sua propensione di «polemista», soprattutto con il «giornaletto», dal titolo emblematico, «Il Carattere, quindicinale di risanamento morale e di bonifica umana», fondato, diretto, scritto, stampato e diffuso esclusivamente dal professore, il quale non era un «farneticante», che scriveva e parlava di ingiustizie subite dai «poteri costituiti», — poteri politici e poteri accademici —, che spesso s'identificano negli stessi «baroni» delle Università.

Poi un trentennio di silenzio assoluto, nella «sua» S. Chirico Raparo, caratterizzato dall'assidua partecipazione alle riunioni della «deputazione» e dall'annuale presenza al Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto; in queste occasioni me lo ritrovavo nella mia biblioteca per consultare schedario e libri, per prendere appunti fittissimi sugli immancabili fogli di carta vergatina piegati in due.

Non azzardando giudizi scientifici sui numerosi studi pompeiani e

rinviano alla prossima ristampa de «Il Carattere» ogni valutazione sull'uomo, in questa sede soffermo l'attenzione su Magaldi «lucanista» e, principalmente, su «Lucania Romana», pubblicata nel 1947 dall'Istituto Nazionale di Studi Romani. Come si legge nella «recensione» di Sergio De Pilato, a seguito della «designazione» del responsabile della «Cattedra Oraziana», emanazione di questo Istituto in Potenza, l'allora Presidente C. Galassi Paluzzi conferì, nel 1937, a Magaldi l'incarico per redigere la storia della «Lucania Romana», che, purtroppo, non è stata mai portata a compimento, nonostante ripetuti interventi e sollecitazioni anche autorevoli.

Ricordati i suoi contributi su «Grumentum e l'Archeologia grumentina», pubblicati nel 1933, cui seguirono due saggi editi nel 1940, — Tradizione etnica e realtà culturale della Lucania prima della unificazione augustea e Note storico-archeologiche sulla Lucania romana —, bisogna evidenziare che Magaldi è conosciuto, essenzialmente, per *Lucania Romana*.

Fu facile profeta il Magaldi, nella «prefazione» al volume, che lo studio, pur mancante della II parte, si prefiggeva il proposito di «porre nuovi problemi e di imporli all'attenzione dello studioso futuro della Lucania». Infatti, condotta sulle fonti classiche di storia e geografia, alla Lucania Romana, opera insostituibile per la conoscenza della «regione», si sono avvicinati, e con essa confrontati, tutti gli studiosi di storia antica, — come si verifica scorrendo la voce «Lucania» del Dizionario Epigrafico di Antichità Romane —, che fanno continuo riferimento a questo volume, che pure presenta alcune manchevolezze, messe in evidenza dallo stesso autore, — mancanza di cartine e di indici sistematici —, il quale si era proposto di emendarle, in un capitolo di «conclusioni» con *addenda et corrigenda*, nella II parte destinata a trattare «delle strade della Lucania nell'età romana e della topografia dei centri abitati della regione per la stessa epoca».

All'uscita di questo volume, che si compone di sette capitoli oltre la prefazione (Aspetto geografico ed economico del paese; Etnografia e storia dei Lucani. Loro rapporti con le città italiote e primi contatti con Roma; La guerra di Pirro nell'Italia meridionale e la Lucania; La Lucania nel quadro degli avvenimenti della guerra annibalica; La partecipazione della Lucania alla guerra sociale; La guerra servile in relazione alla Lucania; Romanizzazione e romanità della Lucania), unanimi furono i consensi degli studiosi italiani e stranieri, i quali, nel mettere in evidenza le difficoltà incontrate da un solo studioso, che «ha posto in questo lavoro di pioniere la più solida preparazione, la più assidua cura e il più grande amore» per compilare la più completa, compatibile per l'epoca, «raccolta delle notizie della più varia natura: letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche», non disdegnarono di ricordare alcune ca-

renze marginali all'opera e tutti auspicarono che l'annunziata seconda parte avrebbe eliminato ogni manchevolezza.

Ho visto Magaldi, per l'ultima volta, nel marzo del 1992, quando, ancora convalescente per la degenza ospedaliera per una cardiopatia, non volle mancare alla riunione della «deputazione». Nel pomeriggio, colsi l'occasione della sua presenza per assoggettare al suo autorevole giudizio le bozze del capitolo «*Viae publichae romanae et itineraria*» del mio volume «*Da Venusia a Venosa - Itinerari nella memoria*»; si appartò in un angolo della stanza, si concentrò sullo scritto, alla fine della lettura si astrasse completamente e si incupì più del solito; infine, in un mutismo insolito, lasciò lo studio. In quel silenzio ho letto il suo rammarico per non aver portato a compimento la sua opera più prestigiosa di studioso ed ho capito che a me è mancata la sua preziosa lezione sulle strade lucane. La mattina del giorno successivo ritenni opportuno presentargli il capitolo su «*Potentia romana*» della mia ricerca di storia urbana del capoluogo; nel passargli i fogli tentavo di evidenziargli che quanto scritto fosse soltanto un'ipotesi di lettura della dislocazione territoriale del sito antropico romano; mi manifestò che non gli interessava affatto la mia «lettura», così come si era disinteressato nella Lucania romana dell'ubicazione di *Potentia*, ma ci tenne a puntualizzare che tutta la «storia» è una sequenza di ipotesi e chiunque voglia contestare un risultato deve formulare altra ipotesi sulla base di nuovi documenti o di plausibile diversa interpretazione ed esegesi di vecchi testi; quel giorno mi sono rammaricato di aver avuto, solo con vent'anni di ritardo, la più completa lezione di metodo storico.

Con la morte di Magaldi si pongono due problemi, che andrebbero affrontati, con la dovuta urgenza dalle istituzioni culturali. Da un lato bisogna attivarsi perché il prezioso insieme di appunti inediti e il vasto patrimonio di libri e riviste della biblioteca personale, raccolti in oltre settant'anni di studi e ricerche, non vadano dispersi e vengano acquisiti ad una struttura pubblica per essere messi a disposizione di tanti studiosi, italiani e stranieri, che si interessano della Lucania antica. Dall'altro lato bisogna prendere atto che il volume «*Lucania Romana*» è esaurito anche presso l'Istituto di Studi Romani e, pertanto, necessita pensare ad una nuova edizione, che non può essere del tipo anastatico: le Deputazioni di Storia Patria, con l'attiva collaborazione tecnico-scientifica dell'Istituto di Studi Romani, devono predisporre una edizione critica del volume, affidandone l'esegesi alle cure di studiosi di provata competenza.

ANTONIO MOTTA